In cosa speriamo

Serve saper fare l'impossibile, per non rassegnarci all'impassibile davanti al male: un'interpretazione "d'attore" del tema giubilare

La speranza ci chiede sovrumanità: ora c'è bisogno di amare a strascico

L'attore e drammaturgo bolognese Alessandro Bergonzoni, noto per le sue performance che in un linguaggio personalissimo uniscono comicità, riflessione, paradossi e spiritualità, si aggiunge oggi all'elenco di personalità cattoliche e laiche che hanno già contribuito dall'inizio dell'Anno Santo a questo spazio domenicale sul grande tema giubilare della speranza. A cadenza settimanale "Avvenire" sta ospitando voci assai differenti per offrire spunti a partire da domande ispirate dalla Bolla di indizione. Qual è, oggi, la speranza che "non delude"? Quali speranze nutrono il nostro sguardo sul futuro? Una voce dopo l'altra, il nostro viaggio prosegue per tutto il Giubileo. I precedenti articoli sono su Avvenire.it/Opinioni, cliccando su "In cosa speriamo".

ALESSANDRO **BERGONZONI**

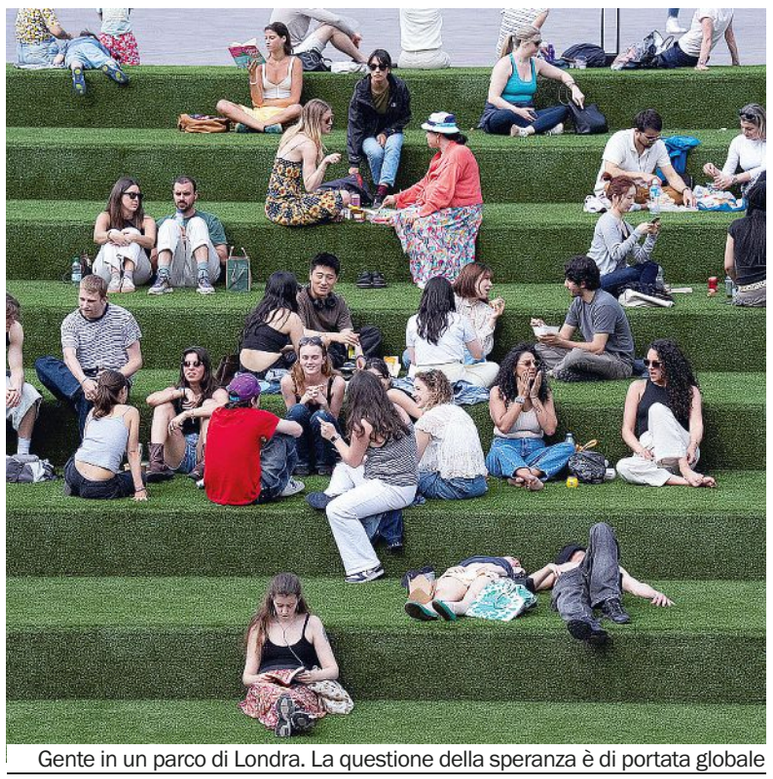
Impariamo a scendere nelle piazze interiori, per risollevarci. È ora di vedere quel che non dipende da me ma mi preesiste

Spes spem spam... Messaggio di fiducia, segno di predisposizione a credere in una sorte migliore, o qualcosa che nella posta o nel posto del cuore va perduta o addirittura gettata? Anche i fiori "gettano", ma è per rinascere non per buttar via... La speranza – dicono – è l'ultima a morire: ciò che mi interessa però è sapere chi è il primo a rinascere. I morti li vedo tutti i giorni in vitro nei "laboratori" televisivi e social (poco sociali), li leggo nell'ubriacatura di sangue, di solito non nostro ma altrui, ed è sangue inteso come capitale interamente versato, nelle banche dove spesso depositiamo i nostri risparmi di denaro in molti casi sporco. A differenza di altra etica che io credo non possa esistere senza poetica, e quando parlo di etica parlo anche di banche etiche che sanno da tempo come far fruttare il bene e i beni.

Ma noi le persone gli esseri tutti dobbiamo risparmiare o risparmiarsi? Il mio domator di domande si e mi chiede se l'investimento che abbiamo fatto nelle vite nostre e altrui è a perdere, o se moltiplica i nostri beni con "interessi" non intesi come moneta ma relazioni, collegamenti unioni fusioni. Non mi importa solo bene dire ma parlare di bene, e quindi chiedo: che bene è? Un bene comune sociale privato (di cosa?) finalizzato, immobiliare, biliare (ci vuole fegato?), filiale come una sede, filiare, intimo, materno eterno, o un bene commerciale inalienabile, alienabile abile, disabile, super abile, incommensurabile ,o sacro?
Da qui partirei per, speleologicamente antropologicamente e soprattutto artisticamente e poeticamente, far riemergere dalla sua volontaria o involontaria sepoltura il concetto altro e oltre di speranza, con la A maiuscola: A di amare, non di ammazzare, A di accogliere non di armare, A di aiutare non di annegare, A di associare, non di arrestare. La speranza che finiscano le guerre (sono circa sessanta, da tempo immemore, e sono se non dimenticate addirittura non degne di racconto); la speranza di salvare la Terra domandandosi, quando va bene, Terrá? La speranza di essere curati sempre e comunque, non solo guariti; quella di salvare tutti i derelitti dal loro "stremare" che spesso neghiamo, anzi appunto anneghiamo.
La speranza di recuperare i rei senza vendicarsi torturare punire vessare odiare impoverire ri-uccidere. L'elenco sarebbe sterminato, ma questo termine che significava infinito, come cielo mare e terra, oggi vale come unità di misura di eccidi ed epurazioni di massa, genocidi probabilmente, geniocidi certamente: infatti la prima cosa che prepara un eventuale genocidio è ammazzare la parte più geniale creativa spirituale sacra che è appunto puro genio, grande libertà di essere alti, illuminati eletti e pieni di grazia.

Ecco che allora per entrare a far p'arte della speranza mi appello al bello, perché scavo e scovo proprio lì ciò che fa da trampolino di lancio per intraprendere la strada del mi affido, del mi fido, della compensazione tra disperazione e sperazione, tra ormai e invece, tra ahimè e hai me! Lo dico da altrista, parola che ho coniato per ribadire che non si può fare nulla se non con e per l'altro, e da uomo di tealtro (anche qui intendo "metti in scena" non solo te ma l'altro te, o anche l'altro puro: in fondo chi di noi è l'altro?). Tutte le volte che vado in una scuola in un ospedale in un carcere a un festival, oppure faccio una mostra o presento un libro, mi sento autorizzato non autore, scritturato non scrittore: ricevo – ed è già qui il privilegio – la speranza incarnatasi, qualcosa che non dipende da me ma preesiste, c'è, stava: a me la possibilità di captare con antenne animali e dell'anima, per poi indossarlo abitarlo quasi contemporaneamente (arte contemporanea) e al fine girarlo ad altri, espanderlo, emanarlo. Siamo emanità non più umanità.

Siamo troppo umani: la speranza chiede sovrumanità, altro che tornare umani... L'umano ha fatto già troppi danni a sé e in natura. Se non cambia dimensione strato condizio si ne qua non là, già è stinto, finito e senza alcuna sfumatura. La quantistica, che io riassumo nel quantico delle creature, nel quantico dei quantici, ci dimostra scientificamente antroposoficamente la possenza spirituale (non ho detto religiosa) di quanto divino scordiamo di noi, pezzi di divinità appunto, p'arti di un tutto inscindibile indicibile incredibile e quindi sacro. Difficile raccontarlo con la speranza di essere condivisi nondivisi, né derisi o frantesi... Ovvio, perché non sappiamo sperare di saper ovviare al nostro esser piccoli deboli e mortali (?) pur credendoci potenti conquistatori ricchi famosi e intoccabili nel mercato nella finanza nell'economia e nel potere. Potere inteso come dominio non come io posso o noi possiamo (opossum). Dominio e predominio ci posseggono ma mai ci faremmo possedere da energie, entità altre che temiamo e non sappiamo riconoscere, se non a disperazione avvenuta: in punto di morte, nei mali, attraverso una perdita lancinante familiare e che ci tocca direttamente (anche se ci tocca fare pur non essendo coinvolti direttamente). Nulla avviene più per rivelazione, tutto solo per disperazione, le più disparate.



Gente in un parco di Londra. La questione della speranza è di portata globale

Ecco dove la speranza e non la spersperanza (cioè il buttare al vento ogni mutazione per la grande meta, la metamorfosi) mi circonda feconda, e mi conferma ciò che avverto e percepisco da tanto tempo: un cambio di dimensione strato trascendenza, che non può più attendere. E cioè, ripeto fino al parossismo, la "sovrumanitá" che chiama e invoca di essere vissuta e agita, soprattutto se, come parrebbe, siamo tutti preoccupati disperati feriti arrabbiati delusi impotenti e frustrati.
Fine di un'era inizio di un è: salto quantico universale cosmico, immedesimazione nell'altro, non più condivisone empatia solidarietà o "beneficenze" *tout curt*.

Siamo lisi e prima ancora lesi, ora talmente incavi e svuotati, appunto, da farci chiudere alla vita Ma noi vediamo la punta dell'iceberg, la cronaca, i giovani omicidi suicidi femminicidi, i genocidi e geniocidi (che per primi ammazzano la nostra parte mentale e spirituale più feconda e sacra) ma non siamo in grado di essere speranza, essere luce vibrazione onda. Da stanco vivo quale sono, anzi, da reattore non nucleare, quale mi sento ora più che mai, credo sia fondamentale necessario naturale e perché no bello scendere nelle piazze soprattutto quelle interiori, anzi salire sollevarsi innalzarsi, per non concedere a chi è persona smessa e dannata di prendere il sopravvento e riuscire a spazzar via ogni speranza maiuscola o minuscola, ogni possibilità capacità dovere e volere.
Non lascio a nessuno che le nuove generazioni siano generazioni a morire. Non permetterò ai re fusi di perpetrare errori e orrori di abituarci all'arimanico travestito da tutore della legge del taglione o del più forte (spesso l'uomo forte è un uomo forse). Concederò la mia mano a chi vuole sposare l'idea del non obbedire non combattere ma del credere che sia possibile.

Fino a ora abbiamo conniventemente fatto il possibile, ma ora è l'impossibile che s'ha da fare. Non lo dobbiamo temere: ciò che invece ci deve terrorizzare è l'impassibile, chiunque accetta di non muovere un dito una intenzione, pur di fronte al male assoluto, all'inguardabile all'indicibile, fino ad abitare consapevolmente il demoniaco seppur travestito da apparente decenza e normalità, come se anormalità consistesse non nel fare di più per i più che facciamo diventare croci tirando a (mala) sorte.
Testa o croce? Testa per accarezzarla croce per portarla e se possibile "scorporarla". La esse di sacrificio può essere la stessa esse di speranza ma anche di sollievo salvezza sanità santità sole solerzia, finanche sollucchero. Perché non può essere piacevole e pure divertente godevole e spassoso amare a strascico, stravedere per qualcosa o qualcuno, danzare per le vite e sulle vite? Lo ripeto: mai domatore domerà le domande, mai ammaestratore addomesticherà l'animal anima a obbedire ciecamente agli orbi di senso e meraviglia.

La suddetta speranza chiede non più solo di lavorare, fare il proprio mestiere, ma invoca (e io sono anche di professione un invocato) di farli tutti contemporaneamente. Ecco di nuovo l'arte contemporanea, fuori dal tempo oltre il tempo, per non perderne più o sprecarne: spreco che fa eco alla fine.
Fine che non lascio mi e ci colga già morti, e per non continuare a esserlo. Credendo e non solo sperando nella reincarnazione delle vite anche precedenti e nel genio procedente, inarrestabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunicare, una missione per tutti

QUELL'ORIZZONTE OLTRE L'ETERNO PRESENTE DEI SOCIAL

OSCAR **IARUSSI**

Comunicare o narrare è una missione, esortava papa Francesco. «Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con le parabole, brevi narrazioni, tratte dalla vita di tutti i giorni. Qui la vita si fa storia e poi, per l'ascoltatore, la storia si fa vita», scrive nel Messaggio per la 54esima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, datato 24 gennaio 2020. La missione ormai non riguarda soltanto i giornalisti e gli scrittori, ma tutti noi, presi quali siamo dal postare opinioni e suggestioni sui social network, dove veniamo irretiti a suon di like e cuoricini. Né abbiamo piena consapevolezza del fatto che le singole "bolle", i circoli di cui siamo partecipi, corrispondono a un sinuoso giogo dell'eguale instaurato dall'algoritmo rifuggendo pensieri e gusti diversi.
La morte di Francesco sta suscitando un'autentica ondata di emozione. È un flusso inarrestabile nello spazio digitale, una corrente calda della cosiddetta "infosfera" che si alimenta di immagini votive, di foto-ricordo alle udienze papali, di frammenti stralciati dalle encicliche o dai discorsi, ma anche di artificiose contrapposizioni riconducibili piuttosto alla disputa politica... Ecco dunque «il Papa progressista» o «il tenace conservatore»; «la guida morale della sinistra mondiale» o «il tradizionalista contrario all'aborto». Sebbene per la Chiesa dell'apertura conciliare, glossò Benedetto XVI, il contrario di «conservatore» non sia affatto «progressista», bensì «missionario». E «comunicare» – verbo dall'etimo eucaristico – incarna l'ardore e il sacrificio di una teologia contemporanea tra Vangelo e società.
Il clou delle reazioni in Internet sta nell'attitudine dei tanti che piangono «l'ultimo leader» o «l'ultimo rivoluzionario» di un tempo, il nostro, che sarebbe rimasto improvvisamente orfano di speranza. È una postura quasi "apocalittica" che confligge con la misericordia di Francesco, con il suo appello costante alla prossimità con l'Altro e il votarsi all'imperscrutabilità della Grazia, e non tiene in conto che le vie della Chiesa non corrispondono per forza alle (presunte) ragioni della Storia. Inoltre, fatta salva la schiettezza del rimpianto, le condoglianze sui social riflettono un paradosso allorché espungono il sacro e il tragico dall'orizzonte di riferimento.
Su queste colonne il filosofo Massimo Cacciari ha dichiarato che è «in atto un processo di scristianizzazione», contro il quale il gesuita Bergoglio sarebbe stato un militante solitario e inascoltato dai potenti della Terra.
Eppure, è difficile non riconoscere il cambio di paradigma del papato nato sotto il segno della «fine del mondo», donde Bergoglio disse di provenire salutando la folla dei fedeli il 13 marzo 2013. Il riferimento fu all'estrema distanza dalla natia Argentina, ma nei cattolici l'espressione evocò subito un sapore biblico, associato alla Risurrezione. Il ritorno alla «fine del mondo» radicalizza la lontananza dal superfluo come dalla tirannide del mercato, richiama lo spirito delle periferie e delle frontiere che il Papa non ha smesso di frequentare nei suoi tanti viaggi. «Fine del mondo» simboleggiata, per altri versi, dall'Angelus nella Piazza San Pietro deserta all'esplodere della pandemia di Covid. «Nessuno è una comparsa nella scena del mondo e la storia di ognuno è aperta a un possibile cambiamento», recitava la chiosa di quel Messaggio sulle Comunicazioni Sociali. Non v'è domani che non abbia un domani, una speranza, una possibile luce. Basta guardare oltre l'eterno presente dei social.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La preghiera carismatica in un pontificato allergico al "si è sempre fatto così"

NELLE BENEDIZIONI CHE CHIEDEVA FRANCESCO IL SUO STUPORE SEMPRE NUOVO PER IL VANGELO

SALVATORE **MARTINEZ**

Il 13 marzo 2013 commentavo in diretta per Radio Vaticana l'elezione del nuovo Pontefice. Non mi stupì che un gesuita decidesse di chiamarsi Francesco. *Nomen omen*. Sapevo che con lui molte cose non sarebbero più state come prima e che l'ansia di rinnovamento che aveva conosciuto la Chiesa conciliare sarebbe divenuta il respiro del pontificato.
Conoscevo già il cardinale di Buenos Aires, essendo egli stato l'assistente spirituale del Rinnovamento nello Spirito (RnS) in Argentina. Non mancava di ricordarlo e al contempo di essere molto esigente con il Movimento. Ma esigente Francesco lo era, intanto, con sé stesso. Ha posto alla Chiesa una sfida epocale: abbandonare il comodo criterio pastorale del "sì è fatto sempre così", senza sconti, accomodamenti, compromessi, senza mai preoccuparsi del "politicamente corretto", senza risparmiare una totale revisione dell'Istituzione ecclesiale e un aggiornamento del Magistero corrente.
In molte circostanze ho potuto personalmente constatare la sua «fiducia nell'invisibile sino a provare le vertigini», come amava dire Francesco del suo rapporto con lo Spirito Santo. Senza questa docilità al Paraclito, sopra ogni letteralismo o legalismo, è impossibile comprendere il passo di Francesco, finanche alcune contraddizioni o ripensamenti che emergono nella storia di questo pontificato.
Sono stato autore (era il 2014) di uno dei primi libri dedicati a papa Francesco, testo che con la sua benedizione portai alla Fiera del Libro di Buenos Aires, nella versione in lingua spagnola, visitando tutti i luoghi bergogliani. Per comprendere l'ideale della «conversione pastorale in chiave missionaria», che Francesco ha posto a fondamento del suo papato occorre prima andare tra la sua gente, *el pueblo fiel de Dios*, tra i sacerdoti di strada, tra i *cartoneros*, che non erano l'appendice o i destinatari delle sue attenzioni, bensì il cuore pulsante del suo ministero. Niente più della promozione e difesa della dignità dell'uomo, integrale e trascendente, ha avuto valore in lui e per lui: Francesco era disposto a qualunque rinuncia pur di "misericordiare" la storia umana. Senza questa chiave interpretativa non si coglie appieno il suo Magistero spirituale ed ecclesiale, a tratti rivoluzionario rispetto al passato, certo ancora tutto da digerire per profondità e aperture. La prima volta che gli parlai dell'impegno per i carcerati presso il Fondo Sturzo a Caltagirone mi guardò e mi disse: «Sono i primi che visiterò e a cui laverò i piedi». E così fece, e ha fatto ancora nell'ultima uscita pubblica fuori dal Vaticano, prima di morire.
Francesco amava la preghiera carismatica, spontanea, aperta, ispirata dallo Spirito, soprattutto nell'ambito dell'ecumenismo spirituale che trova proprio nel "pregare per riconciliarsi" la sua forza espressiva. A distanza di tempo non mi riesce ancora di accettare l'idea che allo Stadio Olimpico di Roma, dinanzi a 52.000 persone e al mondo intero collegato in diretta televisiva, il Papa stesse in ginocchio a pochi metri da me, chiedendomi di fare alzare le mani al Cielo di tutti i presenti per invocare su di lui una rinnovata effusione dello Spirito Santo.
Francesco amava stupire perché viveva lo stupore sempre nuovo del Vangelo. Nel corso delle udienze private non c'era volta che non si inchinasse, chiedendo una preghiera su di lui. Dio sa con quanta fatica mi prestavo a questo invito: ero io, e non il Papa, che avrebbe dovuto inchinarsi ed essere benedetto! Non trascuriamolo: la preghiera apre il cuore; la preghiera dilata la capacità d'amare; «la preghiera ci fa vedere il bene oltre il male, il bene che vince il male», come ha più volte ricordato Francesco.
Nel 2015 portai personalmente al presidente Obama negli Usa una lettera autografa firmata Francis, nella quale il Papa invitava i 2.500 leader presenti al National Prayer Breakfast a ripartire dalla preghiera, a dare corso a politiche «pregate prima che pensate». Credo, come amava dire, che «non far fare dogane allo Spirito Santo» sia stato il suo vero segreto, per un umanesimo cristiano – quello fortemente rivendicato alle Chiese d'Italia nel 2015 – di stampo pneumatologico, per un mondo, nuovo, per una «civiltà dell'amore» incarnata nella «armonia delle lingue della Pentecoste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjZjBkOTQ3NmItYTE4MC00MjMyLWI0YTItZDMwMDI0ODRmMmY3IyMjMmExY2NkMjktZWNiYi00M2ZmLWFmMDYtYjdmYWMyY2FlYWI4IyMjMjAyNS0wNS0wNVQxNjoxNjoxMiMjI1ZFUg==